

Cittadini e Forconi

- 31/12/2013 Prospettiva Marxista -

«Tutto il potere ai cittadini!»

Non è un caso che il percorso della formulazione teorica marxiana del comunismo abbia alle origini, con la *Questione ebraica*, testo scritto nel 1843, l'avvio di una riflessione sulla dimensione del cittadino posta al vaglio della determinazione storica della realtà sociale. Il giovane Marx mette a fuoco quella che era stata la grande rivendicazione della borghesia rivoluzionaria, con i suoi limiti e la sua effettiva valenza di sanzione dell'agire della divisione in classi, tanto più nei fatti funzionale a questa divisione quanto più si propone di negarla nella sfera giuridica e politica. Nel focalizzarsi sul significato storicamente definito, reale, determinato, del concetto di *citoyen* e dell'emancipazione politica, Marx inizia ad individuarne il contenuto di classe e, quindi, la transitorietà storica della sua natura rivoluzionaria. Inizia ad affrontare, sul piano di un'alta riflessione teorica, la questione dell'esaurimento della funzione rivoluzionaria della borghesia e delle forme politiche che erano state l'espressione della sua affermazione, ponendo le basi per una comprensione scientifica della necessità di criticare e superare quelli che erano stati i traguardi di un passaggio un tempo progressivo, ma convertitosi nell'espressione politica di una dominazione di classe entro cui la nuova classe rivoluzionaria non può lasciarsi contenere. Il processo rivoluzionario che aveva marciato lungo la traiettoria della rivendicazione del cittadino e della comunità nazionale, della *Nation*, doveva superare queste categorie e contrapporsi ad una dimensione politica che un tempo era stata rivoluzionaria e che, affermata, si era convertita nell'espressione della negazione di ulteriori passaggi nello sviluppo sociale.

Di fronte ad un ordinamento feudale, alle classi aristocratiche che, con la disuguaglianza politica, i diritti di nascita, i privilegi, la dimensione politica particolare e corporativa, si frapponevano al pieno esercizio della forza della borghesia e al processo di conformazione di un ambiente politico ad essa confacente, la rivendicazione dell'uguaglianza politica nella comune dimensione del cittadino era rivendicazione progressiva e rivoluzionaria. Significava sostituire la supremazia di classe fondata su legami feudali con la supremazia delle categorie borghesi della ricchezza, della condizione sociale: prescindendo dalle effettive differenze economiche e sociali, la parificazione politica e legale dei cittadini non annulla l'azione di queste differenze, anzi, ne consente il libero esercizio, le sanziona. Questo carattere della dimensione del cittadino ha storicamente un duplice significato. Rivoluzionario quando esprime il moto ascendente della borghesia e ne rappresenta il vessillo di un'autentica emancipazione politica nel segno dell'affermazione dei criteri economici borghesi come discriminante sociale contro le allora classi dominanti feudali, uguaglianza politica reale che consente il più libero agire dei progressivi rapporti borghesi. Reazionario, quando, vinta la sua battaglia storica, la borghesia rivolge al proletariato la categoria del cittadino non più per negare l'incidenza delle gerarchie feudali a beneficio dell'esprimersi sociale del potere del capitale, ma per nascondere l'autentica e operante dominazione e divisione di classe capitalistica in un empirico di uguaglianza funzionale all'"eternizzazione" delle condizioni sociali borghesi. Uguaglianza politica, formale, comunque reale, ma funzionale a lasciare agire la dominazione di criteri di classe, del potere proprietario di una classe dominante che ha assunto un ruolo reazionario nei confronti della classe senza proprietà. I conti con il significato reale e fittizio della dimensione del cittadino si sono, quindi, sostanzialmente già chiusi agli albori del marxismo. Poco importa che orde di mistificatori e di ideologi della borghesia imputridita nell'era dell'imperialismo ignorino, rifiutino, deformino questo risultato raggiunto dal marxismo, associando al nome di questo corpo teorico, di questa scuola, le più bizzarre e false suggestioni, le esperienze più distanti e addirittura negatrici del marxismo stesso. La validità della critica marxista al concetto di cittadino, alla democrazia, sviluppatasi lungo tutto il percorso di maturazione della teoria, si rivela puntualmente, riconosciuta o

meno, ogniqualvolta questa denominazione venga impiegata o brandita per sanare quelle situazioni che, lungi dall'essere anomalie, deviazioni del sistema capitalistico, ne sono intrinseche contraddizioni.

In un momento assai recente, il richiamo alla dimensione del cittadino è risuonato ai piani alti del potere politico della borghesia italiana. Il presidente del Consiglio Letta ha trionfalmente annunciato il varo di una nuova legislazione che dovrebbe (il condizionale è d'obbligo considerati i precedenti, i tempi con cui tale normativa dovrebbe entrare in vigore e le incognite che ancora pesano sulla sua attuazione effettiva) operare una svolta in tema di finanziamento ai partiti. In soldoni, si dovrebbe passare dal finanziamento pubblico a meccanismi di contribuzione privata. Il premier, dopo l'approvazione del decreto in Consiglio dei ministri il 13 dicembre, ha salutato questo passaggio con l'altisonante annuncio: «*Tutto il potere ai cittadini*».

Sarebbe fino troppo facile ironizzare. Basti però constatare che, ammesso che i propositi della nuova normativa trovino reale attuazione, il tanto decantato ed esaltato cambiamento si tradurrebbe, in fin dei conti, sostanzialmente nel passaggio da un dominio economico dei poteri capitalistici sulla vita politica della società borghese, mediato in buona parte attraverso canali pubblici, in un dominio più immediato, più diretto. Il "cittadino" borghese passerebbe dal finanziamento e dal sostegno (con il conseguente potere di condizionamento) più o meno occulto e legale alle forze politiche chiamate ad accedere al finanziamento pubblico ad un finanziamento più scoperto. Il "cittadino" proletario continuerà, esattamente come prima, a subire la presenza, l'azione, i provvedimenti di una sfera politica che seguirà a rispondere ai grandi centri di potere capitalistici, i propri veri referenti. In ballo, sempre ammesso che la riforma non produca esiti non preannunciati, scappatoie e margini di manovra capaci persino di ridimensionare il celebrato effetto di snellimento della pressione fiscale generale (senza parlare della possibilità di esercitare un condizionamento economico in violazione dei limiti e delle regole previsti dalla nuova normativa), non resta in realtà che una questione di efficienza tutta interna alla borghesia: rendere più efficace e trasparente la gara tra frazioni borghesi per influire e condizionare le dinamiche politiche e le istituzioni. Intanto, in mezzo ai governativi toni trionfalistici, viene sanzionata un'importante sconfitta, l'ennesimo segnale di esaurimento di quella che un tempo fu una vasta corrente riformistica, una fase in cui lo Stato e l'intervento pubblico sono stati caricati di aspettative e obiettivi di grande portata sociale. Il finanziamento pubblico, nella sua "nobile" concezione, doveva proprio evitare quello che oggi è invece proclamato come grande risultato democratico. Si doveva impedire che l'attività politica nelle istituzioni dello Stato repubblicano fosse riservata solo alle forze che disponessero di ingenti risorse economiche, evitare che la cosa pubblica diventasse appannaggio delle classi ricche, in grado di finanziare e, quindi, condizionare i partiti e le organizzazioni politiche, impedire che il gioco democratico, tra liberi cittadini, uguali nella loro dimensione politica ed elettorale, venisse viziato dalla diseguaglianza economica, sociale. Puntualmente, come già il giovane Marx aveva messo in luce, la dimensione astratta del cittadino si è rivelata però non solo impossibilitata a modificare la base reale, i rapporti sociali, su cui poggia, ma anche funzionale all'agire di questa base. Ecco, quindi, che oggi quello strumento di intervento pubblico concepito per rendere più concreta un'uguaglianza politica tra cittadini viene trattato come un ferro vecchio, dopo che si è concretamente rivelato il mezzo con cui le frazioni borghesi hanno persino potuto scaricare sulla massa di milioni di contribuenti e cittadini proletari i costi delle loro forze politiche. Rivelatore del livello penoso dell'attuale fase della vita politica borghese è constatare che nell'annunciare la rottamazione di quel modello non si abbozzi nemmeno un bilancio di un fallimento di quell'esperienza storica, non priva di suggestione e di attrazione, che è stata l'azione riformista volta a correggere l'essenza del capitalismo attraverso l'intervento dello Stato democratico, ma ci si limiti ai toni trionfalistici per quello che dovrebbe risolversi, se tutto andrà bene, in un avvicinamento al modello statunitense delle lobby. I proletari possono ora dormire sonni tranquilli sotto la coperta del cittadino a cui il Governo Letta ha finalmente riconsegnato tutto il potere. Se la parola cittadino ha risuonato nelle battaglie rivoluzionarie della borghesia

contro l'assolutismo e la feudalità come una grande e autentica rivendicazione, oggi nella gola dei figuranti della democrazia imperialista stride come una parodia grottesca, una volgare presa in giro.

Segnali da comprendere e marcette su Roma

Recentemente però l'appello ai diritti del cittadino è echeggiato anche nelle piazze, spesso declinato in chiave di chiusura nazionalista, con una storica regressione rispetto alla genesi rivoluzionaria di questa categoria politica (la *Nation* della Repubblica francese e del successivo Impero espresse, insieme alla rapacità espansionista, uno slancio universalista capace di seminare in tutta Europa, insieme ai vari tricolori, le condizioni dello sviluppo della società borghese). Nel corso del mese di dicembre il cosiddetto "movimento dei forconi" è balzato agli onori delle cronache suscitando in vari ambiti paure e aspettative, probabilmente in entrambi i casi, almeno per il momento, esagerate. Occorrerà verificare se questo fenomeno, attraverso evoluzioni e trasformazioni, rappresenterà un'anticipazione di qualcosa di più significativo. Per ora va registrata una sua diffusa sopravvalutazione, una sua "generosa" copertura mediatica. Possono aver pesato in questo senso due fattori:

- un atteggiamento tollerante mostrato dalle autorità e dalle forze dell'ordine che ha consentito a numeri contenuti di manifestanti di esprimere forme di protesta dall'impatto non indifferente sulla vita pubblica e, quindi, sui mass media. Per estremizzare: cinquanta persone possono benissimo paralizzare il centro di una grande città nell'ora di punta o i binari di una stazione ferroviaria, se viene loro concesso di farlo, ma sempre cinquanta rimangono. Per altro, e non si tratta di un dato irrilevante, tale atteggiamento della pubblica autorità qualcosa dovrebbe dire circa la composizione sociale che è affiorata come prevalente e come capace di connotare maggiormente il fenomeno di protesta.
- Il tentativo di alcune forze e figure politiche a livello nazionale di cavalcare o quanto meno di giocare di sponda sul fenomeno (si pensi a Grillo e a Berlusconi) ha contribuito ad alimentare ulteriormente la sua visibilità e il suo impatto mediatico.

In genere il movimento dei forconi si è rivelato di ridotta consistenza, capace di articolarsi con una certa diffusione sul territorio nazionale, ma spesso, anche in realtà di capoluoghi di provincia del Nord Italia, incapace di superare la soglia dell'irrilevanza. Differente per certi versi il caso di Torino e dell'hinterland del capoluogo piemontese. Intorno al consueto nucleo di piccola borghesia alle prese con le storiche e probabilmente accresciute difficoltà e incognite dell'enorme ventre di mezze classi del capitalismo italiano, si è aggregato, più che in altre realtà, un composito microcosmo di disagio sociale, probabilmente complici anche le divisioni affiorate in tempi brevi all'interno di settori di piccola borghesia locale e la congenita difficoltà per questa componente di reggere nel tempo una sospensione della propria attività economica. Questo è probabilmente il dato più interessante del fenomeno, un'eterogeneità sociale che è lecito attendersi anche in futuro, anche all'interno di movimenti di maggiore rilevanza e che è il prodotto di una trasformazione profonda dell'imperialismo italiano negli ultimi decenni. Ma proprio questo elemento deve imporre ai soggetti rivoluzionari un estremo rigore e una grande attenzione nell'applicazione degli strumenti della teoria marxista per comprendere e per agire coerentemente. Abbandonarsi all'entusiasmo per la ripresa di manifestazioni di protesta e per l'erompere pubblico di un disagio sociale può essere comprensibile per chi da anni sta effettuando la traversata del deserto del rivoluzionario nella stabilità capitalistica e della passività della classe proletaria, ma non per questo è meno sbagliato e pericoloso. A giustificare la scelta di pancia dell'abbandono all'entusiasmo si possono invocare vari assiomi, apparentemente con le carte in regola dal punto di vista della concezione materialista marxista. Si può affermare, ad esempio, che le rivendicazioni espresse dal movimento dei forconi (fenomeno per altro difficilmente riconducibile ad una direzione unica, centralizzata e riconosciuta, capace di uniformare rivendicazioni e parole d'ordine) nella stragrande maggioranza dei casi interclassiste (e l'interclassismo, è bene ribadirlo, è di fatto una politica classista di asservimento ad interessi borghesi), se non di aperta matrice

piccolo borghese, non contano nulla dal momento che non importa ciò che una componente sociale pensa di sé, ma ciò che effettivamente è. Peccato che in un movimento (considerazione che vale più per i futuri scenari che per le manifestazioni recenti) eterogeneo dal punto di vista dell'appartenenza di classe, e con la stessa condizione proletaria in una realtà imperialistica come quella italiana soggetta ad un frazionamento, ad una molteplicità di forme concrete di esistenza ben superiori al precedente modello industrialista, non è così semplice lasciare alla composizione sociale oggettiva il compito di connotare il significato politico, di classe del movimento stesso. Fermo restando che in passato persino movimenti a forte connotazione sociale proletaria si sono mostrati subalterni e funzionali ad interessi borghesi (si pensi ad alcuni casi storicamente significativi come la socialdemocrazia tedesca, lo stalinismo nelle sue varie articolazioni nazionali, il peronismo etc.). Sarà la dinamica, l'interazione, i rapporti di forze e il livello di coscienza e persino la lotta delle varie componenti sociali ad imprimere il tratto, la connotazione politica al movimento. Da questo punto di vista, quindi, non si può liquidare la questione delle rivendicazioni e delle parole d'ordine che un movimento esprime come un'inezia dal punto di vista della "vera" identità del movimento data dalla sua composizione sociale. Certo, rivendicazioni e parole d'ordine vanno interpretate, vanno comprese anche al di là della soggettiva volontà e percezione delle specifiche forze che le agitano in un dato momento. La storia del marxismo ci offre svariati esempi della capacità di "leggere" il significato reale di rivendicazioni anche al di là del loro tenore letterale. Ma l'affermarsi in un movimento di determinate rivendicazioni e non di altre è indice di un determinato procedere della definizione del suo orientamento di classe. Che i soggetti rivoluzionari riescano o meno, in una specifica fase, a comprendere questo indice è questione di assoluta importanza le cui difficoltà non possono essere evitate esaltando una oggettività sociale che consentirebbe di fare a meno di affrontare il nodo del significato politico di un movimento, della sua direzione, delle forze che in esso stanno ottenendo o hanno ottenuto un ruolo determinante. Se questo è valso per movimenti dalla forte connotazione proletaria, in epoche e in realtà in cui la fisionomia proletaria si definiva in maniera molto più immediata e omogenea, figurarsi quanto è valido in una realtà sociale e in movimenti dalla spiccata eterogeneità e in cui è marcata la presenza, e la tendenza ad assumere ruoli di punta, di componenti piccolo borghesi. Un altro escamotage "teorico" per sfuggire alle difficoltà e al richiamo all'ordine della ponderazione politica è quello di giustificare l'abbandono senza tanti se e ma all'entusiasmo per la piazza, in questo caso come in altri più scenario di protesta mediatica che effettivamente centro di cruciali conflittualità sociali, con l'individuazione dell'azione di profondi processi sociali che sarebbero in grado di condurre la piazza, di per sé eterogenea, alla politicamente salvifica condizione di omogeneità. La piccola borghesia che ha fornito il nocciolo della protesta starebbe in fin dei conti socialmente agonizzando, sarebbe una classe in via di rapida, inesorabile e definitiva rovina e destinata, quindi, alla proletarizzazione. Che nella protesta si sia espressa in maniera dominante la connotazione politica piccolo borghese non ci sarebbe, quindi, nulla di problematico, nulla che richieda una valutazione attenta di questa protesta nella sua collocazione nella situazione più generale e in prospettiva strategica. Se non sono proletari sono proletarizzati o proletarizzandi. Ancora una volta la questione non è così semplice. A parte il fatto che anche un autentico processo di proletarizzazione non si risolve in una piena e immediata omogeneizzazione dei comportamenti di classe. Potenti incrostazioni ideologiche formatesi in una prassi sociale, magari esaurita, ma durata a lungo e addirittura la sopravvivenza di uno stile di vita ibrido reso possibile dalla conservazione di oggettivi connotati proprietari, seppur non più totalizzanti come in passato, possono segnare per periodi di tempo non irrilevanti settori sociali di recente proletarizzazione e persino avere un effetto di freno o di indebolimento di contingenti manifestazioni di organizzazione e mobilitazione proletaria. Nella realtà italiana poi si stenta a ravvisare le condizioni per un processo di rilancio industriale che solo potrebbe assorbire ampi strati di piccola borghesia, rovinata nel segno della proletarizzazione. La piccola borghesia e la borghesia in generale possono decadere ma non proletarizzarsi. Possono precipitare nelle proprie condizioni di vita e nei

propri stili di vita, ridursi persino a vivacchiare delle rendite delle briciole di ciò che un tempo erano i loro patrimoni, senza per questo scivolare in tempi brevi tra le fila del proletariato. Non è escluso, quindi, che questi strati possano imprimere la loro connotazione a fenomeni simili al movimento dei forconi e farne lo strumento di pressione per negoziare con il grande capitale e con lo Stato un compromesso per la propria sopravvivenza, magari ulteriormente al ribasso e proiettato su spazi di tempo sempre minori, ma comunque a spese del proletariato, anche di quello che a quel movimento si è unito in posizione di subalternità politica. Si pone e si porrà sempre più all'azione rivoluzionaria il problema di un'eterogeneità sociale sotto diversi profili. Ma la risposta corretta non può essere cercata né in un "tana libera tutti" movimentista né nell'attesa messianica di un movimento di lotta mitologicamente "puro" nelle sue forme e nei suoi contenuti sociali. Con ogni probabilità un momento determinante sarà costituito dalla lotta all'interno di questa eterogeneità per affermare gli interessi di classe che si muovono nel profondo di tensioni e difficoltà che attraversano un ampio spettro di componenti sociali. Formazione, chiarezza teorica, rigore militante, in una parola il partito, saranno elementi necessari perché le forze espresse dal proletariato non finiscano per servire interessi avversi e possano invece prevalere e imprimere il loro segno, il loro indirizzo e infine la loro soluzione alle contraddizioni e alle conflittualità che tenderanno sempre più ad emergere nella realtà imperialistica italiana.